

Il Vangelo, seme di speranza

L'uomo del Nuovo Testamento è un uomo dibattuto. Da un lato egli è certo che il Signore è già venuto e che la sua morte e la sua resurrezione costituiscono il fatto centrale e risolutore della storia. D'altro lato constata che – anche dopo la morte e risurrezione del Cristo – la storia sembra continuare come prima: ancora l'ingiustizia, la sopraffazione, la dimenticanza di Dio, il peccato. La speranza sembra delusa.

Racconta un'antica storia ebraica che, un giorno, alcuni discepoli riferirono al loro vecchio maestro di aver sentito alcuni sostenere che il Messia fosse già venuto. Il maestro non rispose, ma aprì la finestra e guardò sulla strada, poi si girò e scosse il capo. Se il Messia fosse davvero venuto, il mondo sarebbe necessariamente diverso!

Il vangelo conosce questa domanda, e le risponde raccontando le parabole del seme. Il discepolo di Gesù è invitato a vivere una feconda tensione, spezzando la quale non comprenderebbe più se stesso né la storia: il compimento e l'attesa, la pienezza del tempo è la storia che è tuttora incompiuta. La grande svolta è avvenuta e Dio è fra noi, ma il suo regno è deposto nella nostra storia come un seme. Il suo compimento è certo, ne esistono anche i segni, ma non è ancora manifestato.

Ma come sostenere fedelmente questa tensione, nella concretezza della nostra vita? Come mantenersi fedeli alla promessa di Dio nelle vicende della nostra storia che sembrano smentirla ripetutamente? La Scrittura ci è di aiuto, perché essa stessa presenta questi interrogativi. Nei discorsi escatologici di Gesù è descritto il passare della scena di questo mondo: guerre, carestie, catastrofi, crolli di imperi e religioni. La storia umana, quando si configura come idolatria perché si rifiuta al progetto di Dio, raccoglie i frutti della disgregazione insita nell'autosufficienza. Su questi crolli può però nascere il nuovo, che Dio sempre suscita perché il suo disegno possa proseguire. Di qui la

fiducia anche quando l'arroganza dell'idolatria sembra prevalere nella vicenda umana.

Nella Scrittura emerge continuamente la certezza che *tutto è nelle mani di Dio*. Nonostante l'infedeltà degli uomini, nonostante il peccato, il disegno di Dio non si interrompe. La fedeltà di Dio è più solida della roccia. A questo proposito vale la pena di riferirsi all'Apocalisse. Nella grandiosa visione iniziale del capitolo quarto, l'Apocalisse celebra la sovranità di Dio. Il trono del Signore è circondato dall'arcobaleno, che è il segno della pace. Con questo l'Apocalisse vuole dirci che la parola di Dio, che sostiene il mondo e gli impone una direzione, è una parola fedele e alleata. Il diluvio e le forze della distruzione non avranno mai l'ultima parola. Prima di mostrarci il tumulto e le contraddizioni della storia, ecco la visione di Dio seduto sul trono in una calma sublime: egli regge imperturbabile il destino del mondo e della comunità. Gli uomini si agitano, ma non Dio. Il racconto degli eventi tumultuosi della storia si apre (4, 1-11) e si chiude (nel capitolo 21) con una visione di pace. La storia va da pace a pace: il peccato e l'idolatria degli uomini non possono infrangere questo disegno. Dunque serenità. La paura e lo scoraggiamento, oltre che mancanza di fede, sono cattivi consiglieri, perché accecano e disimpegnano. La parola di Dio suggerisce serenità e pazienza.

Oggi, come sempre, il seme del regno di Dio è presente. Cresce *necessariamente*, come necessariamente si apre alla vita un seme deposto nella terra. Un seme carico di avvenire. Dunque vigilanza e coraggio: il coraggio di una proposta evangelica fiduciosa, il coraggio di sacrificarsi per valori che vengono costantemente trascurati, il coraggio di amare questo mondo anche se sfigurato dalla violenza e dal peccato, il coraggio di tentare ostinatamente di cambiarlo.